

Spettatori in calo  
pubblicità a metà prezzo: la tv dell'estate  
cambia tutti i suoi numeri  
Sono solo le vacanze o è «disaffezione»?

Non parla di sesso o d'amore  
le sue canzoni sono tutte dedicate  
alla politica. Parla Little Steven, una star  
del rock che ha scelto l'impegno

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Televisione anno zero

Tv via cavo, via satellite,  
videodischi, telesoftware:  
per il mondo dell'immagine  
è una nuova rivoluzione

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Una Rai svuotata, spolpata della sua dote (gli apparati di trasmissione) e abbandonata al suo destino di giocattolo al quale i partiti di governo sono morbosamente attaccati. In alternativa, una Rai che cambia pelle, che opera a tutto campo nel settore audiovisivo e non insegue più, pensosamente, le tv commerciali. Improvvisamente, per il precipitare di scadenze industriali, di logiche di mercato, di convenienze di partito, il sistema televisivo italiano si trova al bivio. L'assetto duopolistico (Rai-Berlusconi) che pareva destinato a durare ancora a lungo, sembra aver già esaurito le sue funzioni, anche quelle che più interessano i partiti dominanti: c'è una Dc che ormai non fida più di Tancini su questa Rai, che non si accanisce nelle guarnigioni di Berlusconi; c'è un Psi al quale queste «quarante» sembrano già un tradimento che esige interventi di conseguenza. Di qui la decisione di rimescolare le carte.

A monte - come si dice - c'è l'esigenza di una politica nazionale che consideri globalmente lo sviluppo delle telecomunicazioni, quale settore trainante della società indu-

Così l'Iri vuole svuotare  
la Rai e tenersi  
le antenne. Ma l'idea non è  
solo sua. Dc e Psi infatti...

di e interessi. L'Iri si prende gli impianti allocandoli in un'altra società a prevalente partecipazione pubblica, la Rai rimane con i telegiornali e la fiction. Ma il conferimento a una diversa società degli impianti Rai - nonché di quelli di Berlusconi - se consente all'Iri di razionalizzare le politiche di settore, di gestire gli investimenti e incassare i profitti in *joint-ventures* con qualche colosso privato, tipo Fiat, rafforza ed estende il potere di controllo dei partiti di governo sull'intero sistema televisivo: poiché il Parlamento potrebbe occuparsi soltanto delle infinite *querelles* sull'informazione, mentre l'esecutivo controllerebbe ancor più il meccanismo delle risorse e potrebbe ancor più discrezionalmente fissare le condizioni alle quali gli impianti di trasmissione vengono affittati a Rai, Berlusconi e a quanti altri che volessero entrare nel business della tv.

L'alternativa è quella che «in luce» è contenuta nel documento Rai di cui si parla qui sotto, e che sembra riprendere l'ispirazione di altri progetti: la Rai come grande editore nazionale, primo del sistema della comunicazione, della sua autonomia e produttività,

della sua competitività sul mercato mondiale. Dice Bernardi: «Si tratta di rimettere in moto una dinamica industriale, di ottimizzare gli investimenti, di definire i rapporti tra pubblico e privato. Ma si tratta anche di affrontare uno dei capitoli chiave della riforma istituzionale, di garantire la qualità della democrazia. Non capisco come si possa aggirare il Parlamento e anticipare cambiamenti negli assetti del sistema - fissati dalle leggi - sulla base di una delibera dell'Iri. In quanto alla Rai, se non si vuole che il progetto resti in un cassetto non c'è altro tempo da perdere: bisogna porre con coraggio e decisione la necessità di cambiare radicalmente il sistema dell'approvvigionamento delle risorse, già ora in balia di partiti di governo. Basta con gli aumenti del canone. Anzi lo Stato paghi per i servizi che chiede alla Rai, per il resto la lasci libera di operare sul mercato». La partita è appena iniziata. Intanto, c'è una prima reazione dei sindacati. Cardulli - segretario generale aggiunto della Filia-Cgil - giudica l'ipotesi Iri «un fatto gravissimo» e avverte: «Non accetteremo che la Rai sia ridotta a una scatola vuota».



## Ma viale Mazzini non ci sta

Cedere a un'altra società gli impianti attuali, rinunciare a quelli nuovi, dai satelliti alle fibre ottiche. Tutto altro: la Rai pensa, invece, a trasformarsi da vecchia azienda di monopolio radiotelevisivo, in impresa di comunicazione audiovisiva nel settore delle tecnologie elettroniche... In vista di questa trasformazione radicale, la Rai sollecita l'esigenza di un chiarimento di fondo sul rapporto tra ipotesi di espansione e di trasformazione delle proprie attività e quelle dei settori a partecipazione statale nel campo delle telecomunicazioni (Iri-Stet) e della produzione cine-tv (Ente gestione cinema, Istituto Luce, Cinecittà). «Per questo chiarimento... l'azienda dovrà essere impegnata ai suoi massimi livelli nelle figure del presidente e del direttore generale e il consiglio d'amministrazione dovrà, se necessario,

poter rappresentare direttamente al Parlamento i termini della intera questione». Così, con un piglio inedito, il consiglio di direzione proclama nel documento votato venerdì 25 agosto e approvato mentre l'Iri formalizzava la sua richiesta di «svuotare» la Rai, il documento ha assunto i caratteri di una risposta dura e immediata, ma sotto forma di un progetto che rilancia alto e definitivo le linee di una nuova Rai, tale da realizzare gli obiettivi del servizio pubblico in una situazione caratterizzata da una sempre più marcata liberalizzazione e internazionalizzazione dei mercati, da una continua e accelerata introduzione di nuove tecnologie... Di qui l'ipotesi di una Rai strutturata come holding finanziaria, capofila dell'industria nazionale della comunicazione. La Rai, si legge nel documento - ha quindi bisogno di

aziende che operino in modo specialistico e diversificato nei diversi comparti della comunicazione sulla base di tre criteri: 1) fornire servizi alla Rai a costi vantaggiosi; 2) reperire una quantità crescente di risorse economiche per la capogruppo; 3) costituire - attraverso sinergie, joint-ventures e scambi economico-operativi - una rete di alleanze senza le quali sarebbe impossibile - nella situazione di competitività dei mercati nazionali e internazionali - gestire in modo produttivo un servizio radiotelevisivo. Questa sorta di mutazione genetica della Rai è impostata dal fatto che il piccolo schermo sempre più tende ad essere l'epicentro di un progresso integrati dei mercati audiovisivi (cinema, tv, spettacolo riprodotto) e di una crescente diversificazione tecnologica: tv via etere, via cavo, via satellite, videocassette, vi-

deodischi, televideo, ecc.». La centralità del servizio pubblico - affinché «attraverso un franco e aperto confronto» la Rai possa armonizzare con i piani della capogruppo l'impostazione e lo sviluppo delle proprie politiche; 2) la revisione della convenzione Rai-Stato in modo che oneri imposti al servizio pubblico e relative contropartite siano riequilibrati in modo tale da non costituire un vincolo, ma un sostegno al dispiegarsi delle nuove scelte strategiche». Sul piano più strettamente operativo il documento fissa le condizioni per restituire economicità, imprenditorialità e redditività alle attuali consociate (Sipa, Sacs, Eri, Fonit, Rai Corporation). Mentre per le nuove attività si suggerisce: a) l'integrazione dei compiti delle cinque consociate tra operativi; b) l'eventuale costituzione di nuove società, controllate o consociate; c) la

partecipazione azionaria a nuove iniziative; d) più semplici e agili rapporti contrattuali. Nello scenario approntato a viale Mazzini tutto questo bagaglio di nuove strutture operative deve essere giocato per queste imminenti scadenze: 1) accordi sovranazionali per il lancio e la gestione dei satelliti per la tv; 2) sfruttamento dei nuovi servizi, dal televideo al telesoftware; 3) sfruttamento delle nuove opportunità offerte - a livello nazionale e internazionale - dalla comunicazione pubblicitaria: si ipotizza anche una banca dati costituita e gestita da Sipa, Servizio opinioni Rai e Seat/Sarin; presenza della Rai in settori nevralgici del mercato internazionale a cominciare dal Nord America; l'archivio audiovisivo di cui s'è già detto; la costituzione di società specializzate in singoli set-

tori di produzione di programmi seriali, grandi produzioni, formazioni professionali, programmi didattico-educativi; collaborazioni societarie o contrattuali con enti pubblici e privati operanti sul territorio per la gestione di attività comuni di carattere culturale, informativo o di spettacolo. Per ultime, ma non come ultime, tre precondizioni che riguardano la capacità della Rai di avviare dal proprio interno tre grandi cambiamenti: 1) la definizione di una politica finanziaria autonoma e di grande respiro, concordata con l'Iri e progettata con enti cointeressati alla espansione del settore; 2) aumento della produttività di tutto il gruppo; 3) dislocazione territoriale strategica delle nuove strutture organizzative e operative: che vuol dire fine del romanzamento burocratico per andare là dove agiscono gli interessi concreti e si fanno le alleanze che servono. □ A.Z.

# Quando il Papa s'inchina a Cesare

È molto diffusa una cattiva interpretazione del celeberrimo detto «Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio», interpretazione secondo la quale Gesù avrebbe operato, con queste parole, una distinzione tra dimensione politica e dimensione religiosa, e avrebbe esortato i discepoli a non confondere le due cose tra loro, ad adottare due pesi e due misure. Per cui, se in Cile il Papa ha spessato una lancia in favore dell'ordine costituito costui-quel-que-costui, e contro ogni rischio di destabilizzazione; se offrendo protezione a Marinkus il Vaticano ha voluto «fare il duro», e dimostrare che la sua volontà non accetta imposizioni nemmeno da parte di accordi internazionali; e se incontrando Waldheim il Papa ha voluto fare un dispetto agli ebrei, dopo averli blanditi per qualche tempo, tutto ciò sarebbe soltanto politica. dimensione di «Cesare», e non inciderebbe sui rapporti del Papa (e di tutti i suoi fedeli) con Dio, con Gesù e con il suo insegnamento.

È impossibile essere cristiani, o sforzarsi di essere, e accontentarsi di questo modo di pensare e di sentire. Per separazione tra dimensione politica e dimensione religiosa non ha senso, e non è praticabile in nessuna maniera; dato che la politica non è che uno dei tanti campi della vita sociale in cui l'uomo si trova a dover agire, e in ciascuno dei quali il cristiano è tenuto ad essere semplicemente se stesso - ad agire cioè secondo la propria coscienza così come il Vangelo gli ha insegnato ad ascoltarla.

Quanto alle parole di Gesù su quel che è di Cesare e quel

che è di Dio, esse significano: lasciate pure che «Cesare» (cioè il potere) comandi in ciò che è suo e a chi gli rende omaggio, e non curatevi, preoccupatevi invece di quel che Dio vi comanda (perché Dio vi siete «di Dio») e fatelo sempre, in ogni occasione della vostra vita, sulla quale «Cesare» non ha alcuna autorità. Il detto di Gesù è dunque una riconferma e una precisazione (e non una limitazione) dell'altro suo comandamento politico: «Cercate prima di tutto il Regno di Dio, e tutto il resto verrà da sé» (Mt. 6, 33). Sono esortazioni alla libertà, al coraggio, e non certo alla furberia o al compromesso.

Il caso Pinochet, il caso Marinkus, il caso Waldheim hanno in comune il fatto d'aver per protagonisti tre presunti malfattori (dico presunti perché nessun tribunale ha

Le spiacevoli compromissioni del papa con Pinochet, Marinkus, Waldheim, sono state ampiamente criticate nei loro aspetti politici, e molto meno, invece, nel loro aspetto religioso - che è in realtà tutt'altro che secondario. Una critica religiosa a quei tre «casi» sarebbe dovuta venire dai cattolici stessi: chi più di loro, infatti, ha a cuore le sorti della religiosità cattolica? E invece no: anche i credenti inquieti che in questi mesi sono intervenuti polemicamente, hanno imposto e continuano a imporre il problema in termini specificamente politici.

IGOR SIBALDI

ancora dimostrato l'effettiva entità delle loro colpe) e il fatto che a ciascuno di essi il papa abbia dato la propria approvazione e il proprio appoggio. Stando ai Vangeli, anche Gesù ebbe spesso a che fare con dei malfattori: frequentò quella ganglia che doveva essere i pubblicani (ovvero gli appaltatori e esattori delle tasse richieste dal governo d'occupazione romano), perdonò pubblicamente alcuni

comportamenti che i benpensanti consideravano disgustosi e criminosi (adulterio, prostituzione), ebbe buone parole per uno dei due ladri con i quali fu crocifisso, e anche per i suoi stessi carnefici, che non erano certo persone perbene. Tuttavia, una differenza sostanziale tra i vari malfattori di cui parla il Vangelo e i (presunti) malfattori approvati dal Papa, è che i primi erano tutti quanti dei poveracci (anche i pubblicani, che

loro connazionali consideravano il fango dell'umanità, Lc. 18, 9-13), mentre di questi presunti, due sono capi di Stato («Il Papa li ha approvati appunto come tali») e uno è un potente della finanza mondiale (che il Vaticano difende appunto in quanto tale, per i servizi resi).

Non solo, ma nel Vangelo i malfattori vengono perdonati perché nulla, nel loro passato, sia loro d'intralcio nella scoperta di un modo migliore di

essere uomini (l'esempio più nitido ne è il pubblicano Levi-Matteo, in Mt. 9, 9); in questi tre «casi» si tratta invece di colpe (più o meno presunte) accantonate perché alcune persone possano continuare, in tutta tranquillità, ad essere capi di Stato e potenti della finanza mondiale. Quelle approvazioni papali sono dunque tre omaggi a «Cesare» (al potere) e nient'altro. In quale rapporto sta tutto ciò con la «ricerca del Regno e della sua giustizia»?

Se Wojtyła fosse soltanto un capo di Stato ateo, un uomo di «Cesare», la questione non si porrebbe: va da sé che tra colleghi ci si intende. Ma dati che è il Papa, ovvero un uomo che si è assunto il compito di comportarsi da cristiano-modello dinanzi ai suoi confratelli, questi tre «casi» sono molto vicini a ciò che

nei Vangeli si chiama *skándalon*. Il termine *skándalon*, in greco, indica l'asticella della trappola, quella su cui la preda inciampa e che fa scattare la trappola stessa. *Skándalon* è, dunque, l'«insidia», l'«ostacolo». Dimodoché quando nei Vangeli si legge: «Chiunque sarà di ostacolo (*skándalose*) ad un solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli si legasse al collo una macina da mulino e che lo si gettasse in mezzo al mare» (Mt. 18, 6), ciò è da intendere: state attenti a non seminare trappole, a non far nulla che possa ingannare coloro che vogliono credere nel Vangelo, perché sarebbe una colpa tanto grande che persino difficile immaginare una punizione adeguata.

Ora, quanti fedeli si sono lasciati «intrappolare» da quelle

tre approvazioni concesse pubblicamente dal vicario di Cristo (e giustificate ed elogiate dai maggiori organi di stampa cattolici), mentre in realtà esse non avevano proprio nulla di cristiano? E quanti, cristiani e non cristiani, si sono lasciati confondere in tal modo riguardo ai rapporti tra messaggio evangelico e potere, e «legge e ordine» e «finanza», e opportunità politico-diplomatiche? Se dal punto di vista religioso la cosa è molto triste, non lo è di meno da un punto di vista culturale. Tre «trappole» clamorose in poco più di tre mesi sono un record davvero preoccupante: sono il sintomo di un progressivo svuotamento etico della cultura della Chiesa, di un rapido vanificarsi dei suoi contenuti più veri, di ciò che essa ha il compito di «dare a Dio» dinanzi agli uomini.

Rafael Alberti  
85 anni  
scontro d'auto  
con frattura



Rafael Alberti, il grande poeta spagnolo, ultimo della «generazione del '27» (movimento artistico del quale aveva fatto parte anche Garcia Lorca), è incappato in un brutto incidente d'auto. Era l'alba e la sua vettura si è andata a scontrare con un taxi nella centralissima via madrileña Calle de Alcalá. Ma Alberti, come riferiscono i portavoce dell'ospedale Gregorio Marañon, se l'è cavata in fondo bene: soltanto una frattura alla tibia. Il poeta spagnolo, che ha 85 anni, è stato un mese fa in Italia, a Milano.

Pirandello  
in testa  
Primo  
scolastico

Una buona notizia ci arriva invece da un post-centenario. Luigi Pirandello (che, fosse vivo, di anni ne avrebbe ormai centoveni) «Tutto il libro», l'inserto della «Stampa», si è messo a far classifiche di vendita sul serio (ce lo auguriamo), dopo che, per anni s'era detto che quelle graduatorie erano false, bugiarde, manovrate, sponsorizzate, e si è affidato ad una società di indagini di mercato. Risultato: il libro più venduto della settimana è «Il fu Mattia Pascal». Francamente avremmo temuto un D'Agostino di plastica o un qualsiasi Bevilacqua. E invece no. Primo Pirandello, segue, ahinoi, D'Agostino, ma ci si risolve subito con Asimov, Calvino, Primo Levi («Se questo è un uomo»), Pirandello ancora («Uno, nessuno, centomila»), persino Musatti, Verga e Chandler. Sarà merito delle letture scolastiche. Ma dimentichiamolo un attimo. Gli italiani sembrano decisamente membro del loro editore (c'è sempre «Repubblica» a riportarci sotto terra: nella sua classifica annuale per il 1987 vede primo Biagi, secondo il povero Villa, terzo Spinoza, tutti e tre Mondadori, naturalmente).

Modigliani  
nell'armadio  
Polemiche  
a Londra

Un quadro di Modigliani, «Le petit paysan», un'opera valutata cinque miliardi di lire, è finita in un armadio. Ad anta semiaperta lo si può intravedere, in una galleria della londinese Tate Gallery, in una mostra d'avanguardia. Sull'armadio guardaroba, un vecchio armadio primo Novecento, è stata sistemata anche una bella zucca. L'autore della composizione, che ha così suggestivamente contrapposto l'«ortaggio» e Modigliani, si chiama Braco Dimitrijevic, è jugoslavo, si è diplomato alla scuola d'arte di San Martin. La composizione ha un titolo: «Trittico post-istorico: segreto ripetuto 1978-1985». Molti lo hanno criticato: l'uso improprio del quadro di Modigliani è stato definito bastardo. Il lavoro, dopo lo scherzo delle sculture al Black & Decker, ormai tace rassegnato.

Torino: vietati  
gli straordinari  
anche se sono  
dello sponsor

Paradosale a Torino, al Museo Egizio, il secondo nel mondo per importanza in questo campo. L'apertura pomeridiana (dalle 15 alle 19, anche nei giorni festivi), avviata il 2 giugno, rischia di essere impedita per ragioni burocratiche. Il ministero del Tesoro infatti, in base ad una legge del 1964, non accetta che i finanziamenti dell'Istituto bancario «San Paolo», fra gli sponsor del Museo, siano utilizzati per pagare gli straordinari ai custodi.

John Landis  
si prende  
la villa  
di Rock Hudson

Trasazione immobiliare a Los Angeles, precisamente Beverly Hills. John Landis, regista di «Animal House», sotto processo per omicidio colposo per l'incidente che è costato la vita ad un attore e a un bambino nel corso delle riprese del film «Twilight Zone» («Zona d'ombra»), ha acquistato «La Hacienda», la villa che fu di Rock Hudson, il bello di Hollywood, morto di Aids. Costo dell'operazione: 4 miliardi. Le agenzie Usa lo definiscono un buon affare. Riferiscono: «La Hacienda di Hudson è infatti una delle più belle, sofisticate e di buon gusto «reita California». Pare che sia in stile spagnolo, svignolino...

Peter Holm  
non si prende  
la villa  
di Joan Collins

Trasazione matrimoniale a Los Angeles. Peter Holm, il quarto marito dell'attrice americana Joan Collins, la «cattiva» di Dynasty, dalla quale sta giustamente divorziando, non potrà attuare il «punch» del «magnate» nel regno di 750 milioni di lire. Per di più, per l'acquisto della casa di Beverly Hills dell'attrice, ma potrà continuare a «dimostrare» contro di lei. A distanza naturalmente. Lo ha deciso il giudice al quale si è rivolto il legale della «cattiva». Holm aveva occupato la casa della Collins, ma ne era stato scacciato. Adesso intende, continuando la protesta, un vitalizio mensile di 80mila dollari (cento milioni di lire).

ORESTE PIVETTA